



# SPETTACOLI

**Morto a Miami il regista e attore José Ferrer**

MIAMI. È morto ieri a Miami, in Florida, all'età di 83 anni, l'attore e regista americano José Ferrer. Il massimo di celebrità lo aveva ottenuto nel 1950 vincendo un Oscar per la

interpretazione, come protagonista, del «Cirano di Bergerac» diretto da Michael Gordon. Ferrer era ricoverato in ospedale a Coral Gables, presso Miami. José aveva conquistato ampi successi sul palcoscenico a Broadway, come attore classico. Aveva debuttato nel cinema nel 1946 nei panni del delitto in Francia in «Giovanna d'Arco» diretto da Fleming. Aveva lavorato poi con John Huston in «Moulin Rouge» e in numerosissimi altri films.

Sergio Staino inizia oggi le riprese del suo secondo film; si è ispirato a un fumetto di Altan che fu pubblicato su «Tango». Una storia immersa nella nebbia per raccontare la violenza «melmosa» delle nostre metropoli. Il disegnatore ammette: «La satira politica mi diverte sempre meno»

## «Non chiamatemi Bobo»

Sergio Staino fa il bis. Il cinquantenne disegnatore satirico comincia a girare stamattina a Roma il suo secondo film. Titolo, *Non chiamarmi Omar* (o forse *Cuori nella nebbia*). Tratto liberamente da un romanzo a puntate di Altan pubblicato su *Tango*, è un intreccio vorticoso di storie metropolitane. Tra i tanti interpreti, Stefania Sandrelli, Ornella Muti e Gastone Moschin. Producono Mauro Berardi e Raitre.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Nove skinheads armati di mazze e coltelli sbucano dalla fitta nebbia mattutina. Danno la caccia al negro, non lo trovano, e vengono ingoiati di nuovo dalla fitta coltre. A casa li aspettano marmine premurose. Poi la cinepresa si allontana e isola un taxi, una vecchia 124, posteggiato a metà su un marciapiede, come una chiazza semifondata. Dentro, a fianco del posto di guida, c'è una donna paralitica con il bel volto di Stefania Sandrelli che passa la mano sul parabrezza, cercando di vedere fuori. Fatica sprecata.

È la prima inquadratura di *Non chiamarmi Omar*, che Sergio Staino «edita» a girare stamattina in una periferia romana. Nebbia fitta, ovviamente, per «ricostruire» una simbolica città del Nord, violenta e spugnosa, nella quale si muovono gli oltre venti personaggi del secondo film del celebre disegnatore satirico. Storia misteriosa, irraccontabile, che Staino ha estratto liberamente dal romanzo a puntate *Nudi e crudi* scritto da Altan per *Tango*, rielaborando situazioni e aggiungendo nuovi intrecci. Produce la Yamo di Mauro Berardi insieme a Raitre, sette settimane di lavorazione, fotografia di Blasco Giurato.

A quarantotto ore dall'inizio delle riprese, Staino si aggira per gli studi di Cinecittà come un Noé che dà gli ultimi ritocchi alla sua arca affollata. Al reparto parrucchieri stanno rasando i nove giovanotti ingaggiati come comparse per fare gli skinheads. Uno di loro tenta, dice che in officina potrebbero avere qualche problema per quel tagliò da ultimo mohicano; un altro, alto e grosso, già abbigliato naturalmente da «guerriero», protesta perché lunedì mattina non c'è

nessuna vetrina da spaccare. «Eh sì, la storia corre più veloce della fantasia», ammette Staino. «Quando io e Altan scrivemmo quella scena, il fenomeno dei naziskin ci sembrava una cosa lontana, roba da Germania. E invece eccoli sotto casa nostra questi delinquenti».

Per dirla con Altan, un segnale degli «anni di merda» che stiamo vivendo?

Beh, devo riconoscere che Gianni Cavina ha capito perfettamente lo spirito del film. Qualche giorno fa mi ha detto: «Ci metteste la nebbia perché non potete metterci la merda».

Oltre alla «ronda» degli «skinheads», chi si muove in mezzo a questa nebbia tutt'altro che poetica?

Sono in tanti, soprattutto donne. C'è Monica, la paralitica interpretata da Stefania Sandrelli. Fa da guida al marito tassista, viene abbandonata per strada e raccolta da un giovanotto di cui si innamora. Alla fine, miracolo dell'amore, ritrova pure l'uso delle gambe. Poi c'è Viola, interpretata da Ornella Muti, una casalinga spenta sposata con un tecnico radio grosso come un armadio che la picchia. Anche il figlio, che odia il padre, la picchia. Lei ritrova un amante giovane, factotum di un chirurgo, e scopre che è un pezzo di merda pure lui. Elena Sofia Ricci fa un'ipertemministia venenosa e antipatica, Barbara D'Urso una donna di potere, ma triste, legata ai servizi segreti, Corinne Cléry una sensualista sfortunata che s'è invaghita di un nero che spacca la droga.

E gli uomini?

Un esercito. Gianni Cavina è il tassista deluso, Gastone Moschin il chirurgo cattivo, Gene



Gianni Cavina e Ornella Muti ritratti per «l'Unità» da Sergio Staino. Nelle foto: accanto al titolo Sergio Staino sotto Stefania Sandrelli e la Muti

Gnocchi il suo assistente, Michele Mirabella un conduttore radiofonico e via dicendo. Wolinski un personaggio levantino con una spiccata passione per i disegni porno. Vincino un barbone muto, Francesco Rubino un brigadiere di polizia. È una sceneggiatura pazza, oltre 300 scene: tante storie che si intrecciano nell'arco di una mattinata, collegate da un programma tipo *Radio anch'io* al quale partecipano vari personaggi.

Un piano di lavorazione da far tremare i polsi? Eh sì! Ho una paura maledetta.

Nell'89, ai tempi di *Cavalli si nasce*, ero un po' incosciente. L'incoscienza del debuttante. Adesso ho capito quanto è difficile far venir fuori le cose come le pensi. Ma mi sembrava naturale provarci ancora.

Cosa le è piaciuto del romanzo di Altan?

Di Altan mi piace tutto. In questo caso mi divertiva l'idea di trasmettere l'atmosfera delle sue strisce. Le cose sporche che ci circondano: ecco lo spunto. Spero che i riferimenti ai fumetti si sentano. Non sarà una nebbia poetica alla Fellini, vorrei che si sentisse un odore

che incolla, una sporcizia di piattole, un clima moralmente degradato.

E i personaggi? Saranno mostruosi e gommosi come il disegna lui?

Ovviamente no, ho a che fare con ottimi attori, ma certo cercherò di stare sopra le righe. Nei vestiti, negli atteggiamenti, nei dialoghi. Ci saranno almeno cinque morti (Altan ne voleva di più), e spero che siano momenti altamente comici, da commedia nera.

Come parleranno i personaggi?

Nei limiti del possibile saranno dialoghi serrati, fitti, con un forte uso del dialetto: dal milanese al triestino, dal genovese al bolognese.

E la politica?

Non entra in modo diretto, ma scrivendo i personaggi abbiamo naturalmente pensato alle loro idee politiche. Bruno il tassista, ad esempio, incarna il nervosismo, la delusione e la profonda onestà dei comunisti che non si sono adeguati alla lezione della storia. Non sta con Rifondazione, né con il Pds. È confuso, è uno di quelli che sono stati offesi da Occhetto davanti ai cancelli della Fiat. L'unica certezza la urla quando la macchina di scorta del questore gli gratta il taxi: «Fascista!».

Un paesaggio amaro, da infelicità metropolitana...

Beh, c'è poco da stare allegri oggi nelle grandi città. Per questo sono tornato a vivere tra gli olivi di Scandicci. Ho vissuto a Roma per un po'; un disastro. La città mi distrugge creativamente, va bene per qualche ora, per sbrigare gli affari. La gestazione e il parto artistico ha bisogno di altro. Del resto, anche Altan non si muove mai da Aquileia, lassù in Friuli.

Pur vivendo in campagna si sarà accorto del malumore che ha acceso la sua vignetta su Borghini e Ferrara?

Altocché. Anche se non si può mai prevedere niente. Chi poteva immaginare che il *Nattano* avrebbe provocato quel caso? Già, Ferrara e Borghini. In verità, la vignetta voleva essere

autoironica, era un piccolo esorcismo su di me. Bene o male, anch'io ci ho fatto sopra un pensiero: uno lascia il Pds, si avvicina al Psi e ha subito un incontro di successo... Invece è stata preso come un attacco in stile terzinternazionalista. Mi dispiace, non era quella l'intenzione.

Gli anni l'hanno cambiato? Sarà un'impresione, ma Staino, anzi Bobo, sembra meno «arrabbiato» di un tempo...

No, sono uguale a prima. E che in questa situazione di sfaldamento continuo non ci si diverte più. Ci sono perfino meno persone da prendere in giro. Un tempo il Pci era una fonte continua di spunti, il Pds francamente...

Tornando al film, come ha fatto a mettere insieme due attrici del calibro di Stefania Sandrelli e Ornella Muti?

Già, è vero, non avevano mai lavorato l'una accanto all'altra. Stefania era un incontro annunciato: lei seguiva i miei fumetti e i miei fumetti spesso parlavano di lei. La Muti è stata una sorpresa.

Perché?

Ero sicuro che avrebbe rinunciato, una volta letta la sceneggiatura. E invece è stata velocissima nel dire sì. Mi ha commosso il suo entusiasmo.

Merito della sua barba da saggio?

Chissà. Certo ispirò una strana soggezione. A quanto pare, emanò un'aura che non ha bisogno di guida e che mi permette di giocare tutte le carte del sentimento. «Trasmetto allegria e stima. *Tango* nacque così. Ho chiamato al telefono tutti i disegnatori che stimavo, ho detto loro quello che volevo fare e hanno accettato. Non saprei lavorare in altro modo.

E se la critica lo stroncasse?

Pazienza. Con *Cavalli si nasce* ho imparato che la critica non è così monolitica come si dice. Ci fu chi lo trovò un piccolo capolavoro e chi una cazzata ignobile.

Chi aveva ragione? Forse esageravano entrambi.

## Schegge di vecchie Tribune. Quelle si erano picconate...

Da un pacato Cossiga che nel '61 parla di patria e democrazia, a uno storico botta e risposta fra il dc Gui pre-Lockeed e Pajetta. Da stasera (alle 24 su Raitre) li rivedrete tutti o quasi a *Tribuna*, quattro puntate di Edoardo Novelli e Roberto Torelli, a base di vecchie e nuove puntate di *Tribuna* politica. Ed è proprio un suo storico moderatore, Jader Jacobelli, che commenta per noi la trasmissione.

JADER JACOBELLI

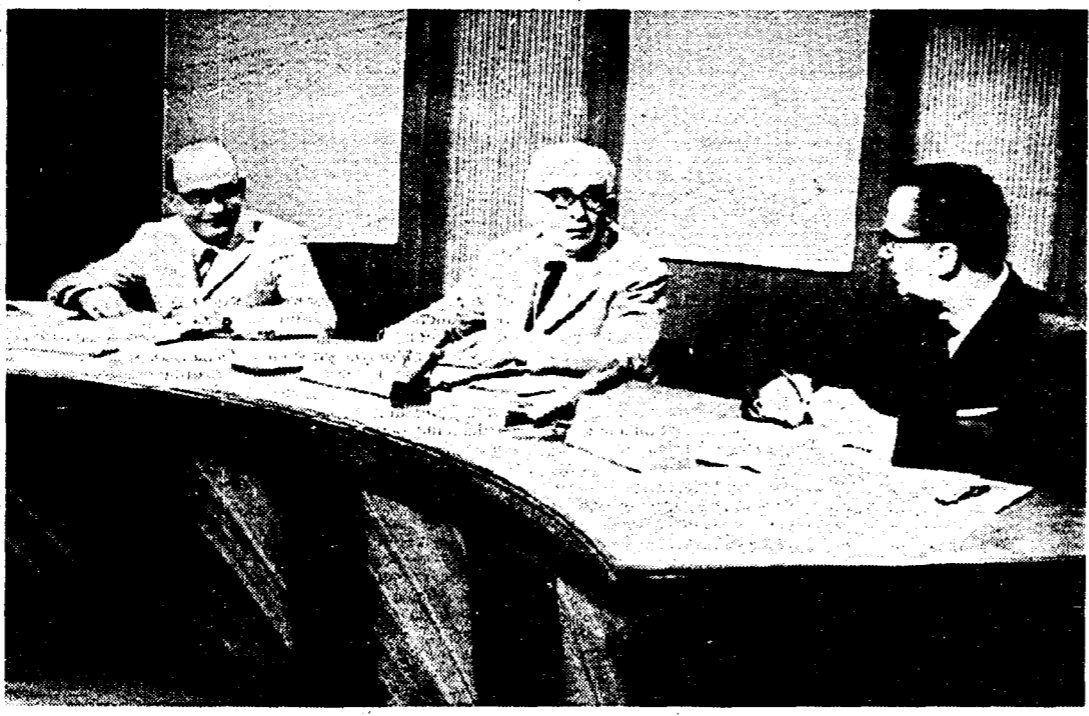
ROMA. Come ha scritto sabato su *l'Unità* Roberta Chiti, l'anteprima di *Tribuna*, che sarà trasmessa stasera a mezzanotte (è forse un programma vietato a chi non è insonne?) è stata un «amarcord» politico, suggestivo, ironico, anche preoccupante. *Tribuna* è un «digest» di trent'anni di *Tribuna* politiche dentro cui c'è un po' di tutto in dosi omeopatiche: personaggi, episodi, frasi storiche, battute, montate alla maniera di *Blob* e shakerate al ritmo di musicchette da circo.

Non so se i due bravi autori - Edoardo Novelli e Roberto Torelli - si proponevano di divertirci o di farci pensare su come si comunica la politica nel nostro Paese, ma è certo che

hanno «conseguito» brillantemente l'uno e l'altro fine.

Io, che in video come moderatore (che pena a rivedermi in veste di compiere impotenti a spegnere i fuochi tribuniti) o in regia come direttore della rubrica, ho vissuto, *Tribuna* dopo *Tribuna*, quasi tre decenni, questa «rivisitazione», pur nella sua paradosalità, ha confermato tre cose che ho pensato spesso.

La prima, che i nostri uomini politici, salvo alcune eccezioni note a tutti, comunicano male alla televisione. La nostra oratoria è nata forense, o accademica, o curiale. Alla televisione, invece, si addicono toni non oratori, non enfatici, toni sommessi, sussurri, non grida, pa-



Una immagine «storica» delle vecchie Tribune politiche. A destra nella foto, un giovane Jader Jacobelli moderatore nel settembre 1964 di un incontro dei giornalisti con Luigi Longo, da poche settimane nominato segretario del Partito comunista. Accanto a Longo, Alessandro Curzi, attuale direttore del Tg3

role concrete, non quelle astratte, fatti non promesse.

La seconda, che nei primi dieci anni, fino al '70, c'erano nelle Tribune molto rumore, molte polemiche, ma anche molta passione. Poi, anno dopo anno, la passione s'è andata smorzando. Le Tribune, che erano un'arena, sono diventate quasi un salotto: gli uomini politici si sono «inciviliti», i giornalisti ammansiti: il rito si è sbiadito al punto che i fedeli hanno cominciato a non frequentarlo.

La terza, che da quando gli uomini politici sono penetrati in tutti i programmi televisivi, seri, poco seri, non seri, e per apparire simpatici e alla mano, si sono messi a parlare di

tutto, meno che di politica, le Tribune sono diventate noiose, sempre meno credibili.

Alla comunicazione seria, documentata, anche rischiosa, è stata preferita quella ludica, superficiale, di intrattenimento, con gli applausi garantiti dal copione. Niente più serrati dibattiti, nessun faccia a faccia, evitati gli incontri con la gente, privilegiati gli «spot» solitari. Invece far politica è sempre più comunicare, sempre più dialogare, sempre più argomentare.

No, le Tribune non debbono chiudere bottega, ma debbono rinnovarsi. E c'è un solo modo: affidare la loro gestione alla direzione della rubrica. Nel quadro di alcune regole

generali, fissate dalla Commissione parlamentare, è chi le dirige - oggi l'amico Pava - che deve inventarsi nuove formule, temalizzare, calendarizzare in rapporto alla realtà, aprirle al pubblico. Noi giornalisti, purtroppo, non siamo più ritenuti portavoce della gente e la gente non si identifica più in noi. Quanto agli uomini politici che vi partecipano, siano più selezionati, si preparino di più, frequentino un po' meno contenitori e «show», siano meno... tribuni se vogliono che le Tribune - e loro con esse - riacquistino il prestigio di una volta e recuperino una parte del pubblico che se n'è andato.

Chi l'avrebbe mai detto che un ironico «pastiche» di *Tribuna* avrebbe stimolato una meditazione seria sul loro destino? Ma il vero umorismo, diversamente dalla comicità - lo aveva teorizzato Pirandello - non muove al riso, ma alla critica.

In conclusione, il programma di stanotte è raccomandato soprattutto ai membri della Commissione parlamentare che sono alla vigilia di decidere un affollato ciclo di Tribune elettorali.